

GABRIELE MARZANO

IL 1848 A SAN PIETRO VERNOTICO *

San Pietro Vernotico era, a metà del secolo passato, una piccola terra di agricoltori, (l'Alfani, nella sua *Descrizione del Regno di Napoli*, la disse di duemila anime) molti preti e qualche famiglia che viveva di rendita. Ambiente tranquillo, ma dove le nuove idee di libertà e di indipendenza non mancavano.

Si ricordano ancora a San Pietro i liberali degli anni 1820 e 1831 con rifugio alla macchia della contrada Fosso, dalla quale, tramite i ragazzi, essi comunicavano con le famiglie.

La notizia rimasta ancora agli anziani, che l'avevano avuta dai genitori o dai nonni, di un'ormai estinta famiglia Renna incaricata di tenere al corrente l'intendente del movimento dei patrioti e della loro attività, sta a testimoniare non solo che questi fossero presenti a San Pietro, ma anche che fossero accuratamente vigilati.

Il ritrovamento, poi, in uno stipo chiuso a muro, in occasione della demolizione della vecchia casa della famiglia De Simone nel luogo in cui sorge oggi l'edificio della Banca Popolare, di un fascio di fogli stampati contenenti il testo della domanda di iscrizione alla Carboneria, è prova peraltro, che nel piccolo centro covasse, diffuso, il fuoco del patriottismo, che le autorità del tempo vigilavano e punivano, tanto da suggerire la conservazione, in ripostiglio a muro, degli stampati, ancora non usati, ritenuti documenti compromissivi.

* La presente relazione è stata letta il 29 novembre 1974.

E' ricordata, infine, la creazione nel paese di un circolo patriottico, cui appartenevano anche religiosi che si riunivano nella sacrestia della chiesa di San Pietro, dove si scambiavano giornali, si leggevano lettere e si tenevano discorsi che non potevansi fare in pubblico.

Fu uno di questi sacerdoti appunto, Nicola Valzani, che, giunta a Lecce la notizia della strage del 15 maggio e del tradimento di Ferdinando II, partecipò, più acceso di ogni altro, alla formazione, nell'atrio dell'intendenza di Lecce, del Comitato provvisorio di pubblica sicurezza; quel Valzani che, dopo, fece bloccare il telegrafo di Lecce onde impedire il giungere a Napoli di nuove su ciò che a Lecce avveniva; quel Valzani che, tornato a San Pietro assieme a Pietro Pennetta, convocò tutto il popolo in piazza, costituendo ivi l'unica sezione comunale del Comitato di pubblica sicurezza.

Il fin qui detto sta, quindi, a indicare, e non può dubitarsene, che nel paese i patrioti non erano pochi, durante il tempo in cui la Casa di Borbone mal si reggeva sul trono.

Si viveva tutti serenamente col lavoro e l'aspirazione alla libertà, nell'ambito della famiglia e nella speranza di tempi migliori, quando sopravvenne un fatto veramente strano che sconcertò la popolazione. Era accaduto che la chiesa matrice di San Pietro a metà dell'anno 1848 venne a trovarsi senza arciprete.

Se ne era nominato uno, Francesco Schipa, proveniente dal vicino comune di Cellino San Marco, il quale era persona sgradita ai molti preti del luogo, che gli montarono contro la popolazione tutta; popolazione che finì col coprire di offese e di minacce il nuovo venuto, cui si minacciò persino, cosa inaudita, d'essere scacciato dal paese a dorso d'asino, come solevasi fare a quel tempo con le persone sgradite e indesiderate. Lo Schipa, che era davvero un tipo accidioso e vendicativo, non seppe tenersi l'offesa. Volle vendicarsene e se la prese special-

mente coi preti e i liberali, come è detto in un esposto che lo Schipa stesso indirizzò al giudice circondariale di Campi Salentina, Eustachio Pistoia, del quale esposto qui di seguito si riporta il testo. « Ufficio Parrocchiale di S. Pietro Vernotico al R. Giudice del circondario di Campi Salentino. Riservatissima, 13 luglio 1848, Signore, il fatto di cui è parola nel pregiatissimo di Lei Ufficio in data 11 corrente, non ha bisogno di essere approfondito, essendo abbastanza notorio. E' tal quale Ella lo ha definito. I galantuomini che inviarono quel gran numero di individui, furono preti e secolari, riscaldati da immorali di ogni genere di vizi, vale a dire rivoltosi, dissoluti e sparlatori quindi del Governo fino al massimo grado di impudenza. Essi sono il sacerdote don Felice De Marco, uno coi suoi fratelli Pantaleone e Pasquale; i sacerdoti fratelli don Francesco, don Leonardo e don Vincenzo Bardi uno col loro fratello Pietro; i fratelli don Pietro e don Alessandro Pennetta; il primo dei quali, come capo di un circolo segreto, persuase con voce alta e vibrante un naturale di questo comune di opporsi con violenza e con gente armata ad un usciere che voleva fargli un sequestro, oltre tutti altri delitti, e principalmente con l'essersi creato capo di un suo comitato, protestando in pubblico con vane aringhe di volere la repubblica comunista e la distruzione di tutta la Real Famiglia. Così pure il sacerdote don Pasquale De Marco ed un artiere per nome Settimio Rizzo, il quale, ritornando un giorno dalle acque salificanti con un buon carico di terra, arrabiato passò per la piazza gridando contro le Autorità del luogo, con tutta baldanza, perchè lo avessero intimato senza timore alcuno e facendo mostra delle armi, con le quali diceva di essersi opposto ai custodi ed agli impiegati della marina. Merita però farsi particolare menzione della condotta che i due fratelli don Pasquale Marangio e Gioacchino, il primo dei quali, in occasione di un triduo celebrato per la Costituzione per

ordine superiore e che da me se accompagnava sempre con un sermone all'oggetto, una sera, senza aver avuto alcun incarico uscì dalla balconata dell'Altare maggiore, e, gridando come un ossesso, disse al popolo, che in virtù della costituzione ognuno poteva andare alle saline, che non si doveva più pagare fondiaria, nè altri pesi allo Stato. Il secondo, poi, cioè Gioacchino, è un pubblico cimentatore, rivoltoso ed ubriacone. Che dovrà dirsi anche di Angelo ed Alessandro fratelli Marangio cugini dei suddetti? Basterà infine fra tutto la seguente osservazione generale, che molte sere di notte tempo sono andati armati, scorrendo per la pubblica strada commettendo mille insolenze, e che fra le altre una sera cimentavano e volevano disarmare alcuni gendarmi, che, per rinfrescarsi avevano depositato le loro armi in questo corpo di guardia, caricandoli di ingiurie e di villanie. Avevano tentato anche di formare un Governo provvisorio che poi chiamavano Comitato di salute, ed alla testa di tutte le accennate cose sempre si sono veduti don Pietro Pennetta e il sacerdote don Pasquale Marangio, accompagnati dai fratelli Bardi in qualità di satelliti principali. Anzi ieri fecero nascere una rivoluzione, ed un allarme tale in piazza che li presero a bastonate e poco mancò che non si fosse versato sangue con pugnali e con bocche da fuoco, e sempre in scena i suddetti individui, e i cennati preti e il sacerdote don Pasquale Marangio e don Pietro Pennetta, sempre in qualità di capi. Questo è quanto ho l'onore di rapportare. F.to: Francesco Schipa ». Trasmesso, dal Pistoia suddetto, l'esposto a Lecce, le novità non potevano che sollevare allarmi.

L'esposto dall'intendente passò alla Procura della Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, il cui capo, il noto Chieco, s'affrettò, tramite lo stesso giudice circondariale di Campi, assieme al medesimo arciprete Schipa, a separare la natura delle offese, delle minacce e delle violenze in quanto erano rivolte

alla persona del re Ferdinando II e sua Casa, e in quanto riguardavano l'arciprete medesimo.

Ne vennero, pertanto, tre altri prolissi scritti, dello stesso Schipa, dei quali riportiamo solo l'ultimo, del 24 agosto. Indicava questo, una per una, le persone che, a giudizio dello Schipa, dovevansi ritenere responsabili dei denunziati eccessi e, soprattutto, i partecipanti alla esistenza di un circolo patriottico e alla costituzione di una sezione del Comitato di salute pubblica precostituito a Lecce nell'atrio del palazzo dell'Intendenza. Ecco, pertanto, cotesto ultimo predetto esposto: « Ufficio Parrocchiale, San Pietro Vernotico, 24 agosto 1848. Signore, il Comitato di San Pietro era una emanazione di quello di Lecce. Così il Circolo di detto Comune, di cui ignoro il titolo, ha avuto la stessa durata di questo e cioè sciolto circa quattro giorni addietro.

Un tale circolo è stato una vera società segreta, una vera setta rivoltosa, istituita e fondata da don Pietro Pennetta, don Nicola De Marco, con la convocazione del sacerdote di Lecce don Gabriele Rizzo, segretario del circolo centrale. Le sedute di notte avanzate sono state in casa di don Pietro Pennetta e quando in casa di don Felice De Marco, come quella dell' 11 luglio. Membri di tale circolo sono:

1. don Pietro Pennetta, capo del Comitato e del Circolo, che arringò il popolo dal balcone della casa comunale, vomitando impropri contro Sua Maestà, dando ordine di destituire i pubblici funzionari, assaltare la casa comunale, lacerare i ruoli fondiari, discacciare i soldati di sicurezza, un tempo gendarmi, aiutare il popolo a provvedersi di acqua salata: autore di tutti i disordini, andò con don Achille Valzani e Martina, come dicesi, per sollevare i paesi della sommossa contro le tasse;

2. don Alessandro Pennetta, fratello di Pietro Segretario del circolo;



Nicola Valzani

3. sacerdote Nicola Valzani, segretario capo del circolo, sparlatore di Sua Maestà, che tolse dalla casa comunale le effigie dei sovrani, che attentò ai due telegrafi di Lecce e di Squinzano, e si portò in vari luoghi, fra gli altri a Brindisi, istitutore di circoli e sette rivoltose insinuò ognuno a provversi di armi, tenendo compagnia anarchica con Napoli, Chieti e Calabria;

4. secondo eletto don Achille Valzani, compagno di viaggio di Pennetta;

5. fratelli Marangio e cioè Gioacchino e sacerdote don Pasquale, il quale abusivamente predicò in chiesa, esortando tutti a non pagare la fondiaria e a provvedersi liberamente di acqua marina, armato sempre di giorno e di notte, immorale, minaccioso contro tutti, tolse le effigie dalla casa comunale, entrò in sacrestia armato di fucile e forse anche celebrò così armato; più volte ha insultato Giuseppe della Rosina e Francesco Vola, onesto custode;

6. Giovanni Marangio, celebre in ogni sorta di delitti, che cercò di disarmare i gendarmi, sparlatore di S. M. e distruttore dell'ordine pubblico;

7. i tre fratelli, don Felice, don Pantaleone seguace del circolo, e don Pasquale De Marco (Mingo) sparlatore come sopra.

8. i quattro fratelli Bardi con tre sacerdoti don Francesco, don Vincenzo e don Leone e un secolare Pietro, che sono quattro assassini, tutti armati di fucile, pistole, armi bianche, e bastoni animati, tutti immorali. Don Francesco insultò don Pasquale Valletta e disse di volersi opporre alla truppa regia. Don Vincenzo scendendo dall'altare maggiore chiamò Sua Maestà figlio di meretrice. Don Leonardo ha maledetto il nome di Re anche in casa e con l'altro fratello Pietro, tutti e quattro hanno insultato l'arciprete e minacciato della vita. Hanno

detto in pubblico di voler appendere la testa del Re e crivellarla con pugnolate e berne il sangue;

9. don Pasquale De Marco, sacerdote, e il novizio, Benedetto, dei quali, il primo, complice di tutte le sciocchezze dei Bardi e delle minacce al Re è armato di giorno e di notte, e il secondo, sulla relazione in piazza, la mattina del 12 luglio era armato di fioretto;

10. don Federico Tardio simile agli altri;

11. il sottocancelliere don Francesco Cattani idem;

12. i fratelli Angelo, Alessandro e Vincenzo Marangio;

13. Francesco Bardi, fornaio, il più grande cimentatore;

14. Felice Muraglia, portinaio del circolo;

15. fratelli Domenico e Achille ed anche il padre Pasquale Rizzo;

16. Settimio Rizzo fece violenza ai soldati di sicurezza, minacciò don Gennaro Pagliara, complice di tutti i disordini, sparlatore contro il Re, di cui disse di voler bere il sangue;

17. Felice Blasi;

18. Vincenzo Fusco;

Vi sarebbero altri che non conosco e che possono apparirsi con l'esame degli indicati a margine che sono gli stessi del presente rapporto. I satelliti poi di tale circolo e facinorosi all'eccesso sono Francesco Greco (Abbondanza) coi suoi due figli, Raffaele e Antonuccio; Cosimo e Giovanni alias Panetera, Santo De Vita e qualche altro a riconoscersi come sopra ».

Pervenuto, anche questo dettagliato esposto, che era stato allestito dallo Schipa, alla Procura Generale del re, questa, senz'altro, dispone l'istruzione, che fu affidata al giudice circondariale Pistoia, cui fu fatto incarico, accettato, di una sollecita audizione dei molti testimoni di carico e di scarico.

E tutto ciò con particolare cura di ricercare ed acquisire agli atti l'originale del verbale di costituzione a San Pietro

dell'unica sezione del Comitato provvisorio della pubblica sicurezza.

La prova fu successivamente espletata, ma il verbale, nonostante le piú accurate indagini, non fu mai ritrovato, di tal che gli atti tornarono alla Procura Generale, che senz'altro mantenne e completò i capi di imputazione, suddivisi fra gli indiziati cosí come segue :

I) Cospirazione diretta a distruggere il Governo eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale dal maggio in poi nel 1848 a carico di don Pietro Pennetta, di don Nicola Valzani e don Pasquale Marangio ed altri quindici.

II) Di eccedenza anarchica in conseguenza di settaria cospirazione, accompagnata da espropriazione di armi vietate, minacce di vita a danno di don Gaetano Pagliara il 6 ottobre 1848 in San Pietro Vernotico.

III) Di minacce verbali in persona di don Raffaele Schipa di Cellino del 3 marzo 1848 in San Pietro Vernotico.

IV) Di percosse gravi per gli accidenti avvenuti a San Pietro la sera del I marzo 1848 con premeditazione in persona del sindaco di Cellino don Raffaele Giuseppe Schipa.

V) Di fatti e discorsi in pubbliche adunanze diretti a sovvertire il governo attuale e a operare per distruggere il governo medesimo avvenuti in San Pietro Vernotico nei giorni 18, 19 e 20 febbraio 1849 a carico di don Pietro Pennetta, don Benedetto Rizzo e altri in numero di quarantadue.

Null'altro poteva occorrere, per cui poco dopo la Gran Corte Criminale fissò il dibattimento stabilito per il 9 maggio 1851. E ciò fra la costernazione del paese, in cui non c'era casa che non avesse il suo capo o persona appartenente alla famiglia fra i giudicabili, come risulta dalla sentenza che riportiamo : « Ferdinando II : Per grazia di Dio Re del Regno

delle due Sicilie La Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto composta del dott. Cocchia, Presidente, del dott. Marino Vice Presidente, dei Giudici Fabroncini, Ciccone, Siconolfi, Mariconda e Arensi; del Procuratore Gen. Chieco e del Proc. del Re Giordano; veduti gli atti; letta la requisitoria del Proc. Gen. del Re nei noti capi di imputazione; A voti unanimi : ordina di aversi gli atti del I volume come conservati in Archivio per quanto riguarda la cospirazione; ordina di spedirsi mandato di cattura contro don Pietro Pennetta tanto per il discorso provocante cambiamento di Governo risultante dal detto vol. I, quanto per i fatti di che è oggetto in vol. V e di unirsi ai processi sulla deformazione dei telegrafi di Mesagne, Squinzano e Brindisi in volume in copia della dichiarazione indicata dal P. M. per Delle Site e Valzani, onde potersi spiegare dal medesimo le analoghe domande.

A maggioranza di quattro voti Dichiara, nell'interesse di Marangio, De Marco, Melli, Tardio, don Giuseppe Pennetta sul fatto relativo al Comitato risultante dallo stesso n. 1 la competenza correzionale ed ordina di inviarsi copia degli atti correlativi al Giudice circondariale onde possa provvedersi a norma di legge.

A maggioranza di tre voti Dichiara del pari, meno nell'interesse di Pietro Pennetta, la competenza correzionale sui fatti concernenti il vol. V ed ordina di spedirsi copia del detto volume al Giudice circondariale per procedere nella causa a termine delle sue ordinarie facoltà.

A maggioranza di quattro voti dichiara, nell'interesse di Marangio, De Marco, Melli, Tardio, Don Giuseppe Pennetta sul fatto relativo al Comitato risultante dallo stesso n. 1 la competenza correzionale ed ordina di inviarsi copia degli atti correlativi al Giudice del circondario onde possa provvedersi a norma di legge.



Pietro Pennetta

A maggioranza di tre voti dichiara del pari, meno nell'interesse di Pietro Pennetta, la competenza correzionale sui fatti concernenti il vol. V ed ordina di spedirsi copia del detto volume al Giudice circondariale per procedere nella causa a termine della sua ordinaria facoltà.

All'unanimità ordina di aversi come conservato in archivio il vol. II quanto alla eccedenza anarchica di armi e minacce di vita, rimettendo al medesimo intervento i vol. 3 e 4 del Giudice anzidetto onde procedere anche per essi correzionalmente.

All'unanimità ordina di averci come conservato in archivio il vol. II quanto alla eccedenza anarchica di armi e minacce di vita, rimettendo al medesimo intervento i vol. III e IV del Giudice anzidetto onde procedere anche per essi correzionalmente ».

Si ebbe, quindi, giusto la viva attesa, la piú incredibile delle decisioni.

Nessuno riuscì a spiegarsela, soprattutto a fronte del contegno del procuratore generale della Gran Corte che, dopo aver modificato a maggior rigore gli originari capi di imputazione, finì col ridurre anche le sue richieste dibattimentali; per cui in definitiva le pronunce della Gran Corte si concretarono: a) nel mandare il Valzani e il Delle Site a un diverso altro procedimento, quello cioè di Lecce; b) nel mandare il Pietro Pennetta ad altra udienza di essa stessa Corte con imputazioni sempre piú attenuate e nel mandare gli altri imputati, tutti, al giudice circondariale per l'applicazione di lievi sanzioni correzionali.

Ché, se poi si tiene presente che il Valzani fu l'unico a pagare, perché associato ai Leccesi, con l'acerba condanna di ventiquattro anni di ferri la malleveria di cinquecento ducati per i tre anni successivi alla espiazione della pena; che Pietro Pennetta se la cavò dopo con la condanna a venticinque mesi

di carcere secondo la successiva sentenza del 1851; che, infine, la quasi totalità degli altri molti imputati se la sbrìgò con lievi pene correzionali — come è, tuttavia, che ciò sia potuto avvenire a fronte delle accuse gravissime che si facevano pure a tutti gli altri? Forse per la considerazione che ebbe la Corte, d'aver l'arciprete Schipa esagerato in quanto egli era spinto dal proposito di farsi vendetta delle offese e delle minacce; oppure per decisione venuta dall'Alto, lí dove erasi considerato che fosse inopportuno e pericoloso estendere ai molti sacerdoti, piú di venti, il rigore delle pesantissime pene riservate ai leccesi! Difficile è quindi il dirlo oggi a tanta distanza di tempo.

Le ragioni, qualunque siano state, lasciarono e lasciano, però, ferma l'azione dei patrioti locali ed altrettanto lasciarono e lasciano ferma l'azione della popolazione del modesto paese che non mancò di associarsi, unanime, alle manifestazioni del Valzani, del Pennetta e dei molti altri.